

coli borghesi sul finire del secolo scorso che lottano con problemi apparentemente meno eroici di quelli della bella Vigdis e dell'islandese Ljot, affrontando una quotidianità grigia e soffocante.

«Mi era venuta voglia di scrivere sulla città. Sai, tutti quei quartieri socchiusi in cui abitiamo noi, gente rispettabile che tira la carretta. Le strade umide e sporche, con i loro marciapiedi consumati e sconnessi, i piccoli appartamenti e i piccoli negozi. [...] Potrei scrivere un libro su di te, su di me, su tutti quelli come noi, topi d'ufficio! Abbiamo un lavoro di cui dobbiamo vivere, ma non per cui possiamo vivere. Non mettiamo nulla in gioco; né guadagni, né perdite disturbano i nostri pensieri quando usciamo dall'ufficio, dalla scuola, dal negozio. [...] Vivere un solo istante con tutto il nostro essere rivolto all'interno. Così che i nostri occhi non vedrebbero più fuori la nebbia e i lampioni a gas, ma il cuore "ardente" che abbiamo dentro». A parlare è Charlotte Hedels, la sensibile amica della protagonista Uni Hirsch, e le sue parole sembrano dichiarare la spinta narrativa che è all'origine del romanzo breve: la necessità di far parlare quanti -



Sigrid Undset.

Sigrid Undset. *L'età felice*, traduzione di Pierina Marocco, Iperborea, Milano, 1998, pp. 113, L.16.000

L'età felice è il secondo romanzo della scrittrice norvegese Sigrid Undset. Pubblicato nel 1908, precede di un anno *La saga di Vigdis*, che la casa editrice Iperborea ci ha già fatto conoscere negli anni passati. I due testi sono molto diversi tra di loro per tema e ambientazione: nella saga siamo di fronte ad una vicenda barbara, al confine con il mito, di amori e odi implacabili, di vendetta e gelosia, ad un rapporto violentemente passionale tra un uomo e una donna dell'epoca vichinga. Ne *L'età felice* protagonisti sono pic-

soprattutto donne - vorrebbero realizzare i propri desideri di creatività, di fuga dalla mediocrità, ma la cui voglia di ali è frenata dalle difficoltà economiche, prima ancora che dai pregiudizi altrui. Le parole vibranti di Charlotte, oltre ad esprimere il pensiero dell'autrice, che in lei, aspirante scrittrice, si identifica, danno voce anche alle giovani donne che vorrebbero diventare attrici, come Uni, o essere amate sinceramente come la scialba Birgit, o comunque realizzare se stesse. «Nessuna delle donne descritte dalla Undset sente intensamente come Char-

lotte il vuoto spirituale della sua epoca, la mancanza di qualcosa di assoluto e di prospettive durevoli», ci fa notare Pierina Marocco nella sua accurata introduzione e, in realtà, Charlotte, pur se personaggio secondario, ha maggior spessore della protagonista che, nella sua ambizione legittima e nell'irrequietudine che la rende spesso aggressiva o sgarbata, non si rende conto di quanto sia simile alle altre sue amiche e persino al paziente fidanzato che nutre anch'egli un desiderio mai realizzato.

L'età felice dovrebbe essere quella che vivono le giovani donne descritte da Undset - diciottenni che si affacciano alla vita con un mucchietto di sogni non ancora ben definiti, ma che si oppongono alla realtà mediocre in cui sono cresciute. È l'età in cui si pensa di avere possibilità di mutare le situazioni delle altre - quelle più grandi, le madri, le zie, le 'signore' - situazioni che, giudicate dall'alto delle proprie aspirazioni, appaiono invivibili, trappole da cui scappare al più presto possibile. Quale giovane vorrebbe ripercorrere la strada di chi l'ha preceduta, quale giovane non è certa di potere essere differente, di riuscire a tracciare sentieri nuovi? Ma in questa inquietudine, nel contrasto tra desiderio e pastoie, che Undset ci mostra con sottile malinconia (lei che tali desideri ha comunque realizzato), non c'è molta felicità e ancor meno ne troviamo nelle delusioni che troppo velocemente strozzano i sogni a tal punto che si comincia a dubitare della loro validità, della loro forza e piano piano, amaramente, vi si rinuncia. È questo il caso di Charlotte, che preferisce morire, e di Uni che, dopo alcuni tentativi parzialmente riusciti nel teatro, rinuncerà alla carriera di attrice per un matrimonio che, nell'incertezza del sogno che sbiadisce, le sembra l'unica reale salvezza. È dunque assurdo considerare felice quel periodo di transizione dall'adolescenza alla giovinezza (o prima maturità?) che viene narrato nel romanzo e il titolo appare, in conclusione, assai ironico. Il sogno di Uni rimarrà sepolto nel suo cuore e confessato solo all'innocente appena nata, la primogenita che chiama Nora come la propria madre, in un gesto di omaggio verso quella donna da cui credeva di essere diversa e, chissà, nella speranza che in un futuro, già così presto non più suo, la figlia riesca a realizzare qualche sogno.

La città, Cristiania - l'odierna Oslo -, fa da sfondo alle poche vicende del romanzo. Una città fatta di squallide camere d'affitto, di uffici, di caffè dove sedersi a parlare delle proprie inquietudini o a litigare; in opposizione alla campagna, immutabile nella sua bellezza indifferente ai destini umani, la città sembra avere anch'essa i suoi sogni nell'attesa del disgelo, di una primavera che si annunzia con gli scricchiolii del ghiaccio e che è tutto un gocciolare, un colare d'acqua sporca e che è, al tempo stesso, struggimento e trepidazione.

(e.c.)